

◆ **Il centrosinistra s'interroga a due settimane dall'elezione del presidente della Repubblica. Uno o più papabili? Polemica con Salvi**

◆ **L'obiettivo è una candidatura comune che raccolga consenso anche nella destra. Il segretario Ds: no a ipoteche preventive**

◆ **Incontro tra la Jervolino e la Bonino. La commissaria Ue: battaglia leale. La replica: il problema non esiste**

# «Quirinale, la maggioranza faccia un nome»

## Veltroni bocchia la «rosa»: «Con quel metodo lasceremmo scegliere il Polo»

INIZIA ROMANO

ROMA I giochi sono ancora tutti aperti. Per il Quirinale, ancora una manciata di giorni per andare avanti in ordine sparso. Poi, bisognerà serrare le fila. Soprattutto nella maggioranza. Cui spetterà il compito di indicare all'opposizione una candidatura che possa trovare il più ampio consenso.

Un nome o una rosa di nomi? Sull'interrogativo, le prime divergenze. Il capogruppo dei Ds al Senato Cesare Salvi, in un'intervista, spiega che bisognerà indicare all'opposizione più nomi prestigiosi, per verificare la reale volontà di Berlusconi di trovare una candidatura unitaria. Opposto il parere del segretario dei Ds, Walter Veltroni: «Non possiamo fornire una rosa di nomi della maggioranza per poi far scegliere al Polo il candidato».

«Che l'opposizione sia favorevole a partecipare alla scelta per il Quirinale - osserva Veltroni - è ovvio». Dunque, per quel che riguarda il metodo il segretario dei Ds ribadisce due cose: che né si può fare una designazione secca da mandare con un telegramma al Polo, né si può far scegliere a Berlusconi.

«Ho sempre detto che avremmo lavorato nel centrosinistra ad una soluzione che unisse e che registrasse il più ampio consenso dell'opposizione. Bisogna trovare infatti una proposta tenendo conto dei punti di vista delle opposizioni e non di una sola opposizione. Ma - conclude Veltroni - una rosa di nomi tra cui scegliere può interessare il Polo ma non noi».

Sia Veltroni che Folena, pur affermando di non voler pronunciarsi sui possibili candidati, rilanciano di fatto i nomi del ministro del Tesoro Ciampi e dell'attuale inquilino del Colle, Scalfaro. Entrambi ri-

spondono all'identikit del candidato ideale: prestigio, capacità di garantire l'unità del paese e di accompagnare la transizione.

Il leader dei Ds precisa, in risposta all'ipotesi lanciata dal presidente del Senato Mancino, di un capo dello Stato a termine, in vista dell'elezione diretta, che «non ci sono mandati a termine; si vota per un presidente che resterà in carica sette anni». Solo la capacità del Parlamento di varare le riforme istituzionali potrà accorciare il mandato.

Veltroni tiene inoltre a sottolineare che non possono esserci ipotesi preventive: «Non è stabilito che debba essere di un partito o di un altro, un cattolico o un laico, uomo o donna». Una puntualizzazione che in molti interpretano come un no dei Ds all'ipotesi di candidatura del presidente del Senato.

Giornata silenziosa per i popolari. Che hanno però chiaro l'obiettivo: portare a casa la poltrona istituzionale più prestigiosa. Le ambizioni del segretario Marini, di poter essere proprio lui il decimo inquilino del Colle, sono tutt'altro che tramontate. Sa, però, che proprio



La poltrona del presidente e in alto Carlo Azeglio Ciampi, Rosa Russo Jervolino, Nicola Mancino, Mino Martinazzoli e Oscar Luigi Scalfaro

### LA CORSA AL COLLE



**CIAMPI**

Veltroni continua a dire che è uno dei nomi che corrisponde all'identikit del nuovo Presidente che piacerebbe ai diessini. Gli osservatori aggiungono che è «il» nome che piacerebbe ai diessini. Comunemente, gode di ampi consensi a sinistra e fra i verdi. E gode di moltissima notorietà nonostante gli scontri all'epoca del governo Prodi - anche in Rifondazione. Ha un handicap, però: gli ex dc - tutti gli ex dc comunque collocati, al governo o all'opposizione - non l'hanno mai avuto molto in simpatia. Per la sua biografia, per i trascorsi azeglianisti, perché da tempo è l'emblema della finanza laica. Da sempre in Italia contrapposto alla finanza cattolica. C'è da dire comunque che il mondo degli ex dc non gli si è mai contrapposto esplicitamente, non ha mai obiettato sulle sue qualità e sul suo rigore istituzionale. Mai una dichiarazione contro, insomma. E quindi qualche chance in realtà ancora ce l'ha.



**JERVOLINO**

Nessun dubbio che sia della partita. Con un paio di assi nella manica. Il primo: nessuno nella maggioranza potrebbe dirle di no. Né le forze antireferendarie (si racconta che sia stata lei per prima a dare, entusiasta, la notizia del mancato quorum a Marini) né la parte sinistra della coalizione. Ma non basta: dalla sua ha anche i consensi di cui sembra godere in «parti» dell'opposizione. Col voto segreto insomma Rosa Russo Jervolino sembra una di quelle candidate che potrebbero allargare i consensi al centrosinistra. La potrebbe votare un «pezzo» di Rifondazione - la sua legge sull'immigrazione, criticata e criticabile è comunque l'obiettivo numero uno del Polo - così come potrebbero votarla parti del Polo. Certo non ufficialmente, ma, la sinistra sembra essersi guadagnata molti punti con l'operazione Arcobaleno. Senza dimenticare che il suo è un nome gradito a Palazzo Chigi.



**MANCINO**

«Ufficialmente» l'ha candidato il segretario dei popolari. Meglio: è stata l'ultima delle candidature avanzate dal segretario dei popolari. All'inizio era uno dei nomi tirati in ballo anche dagli altri leader della maggioranza, ma ora non c'è un grande entusiasmo fra le fila del centro-sinistra. Entusiasta che comunque lui punta a rinverdire con quasi quotidiane dichiarazioni sulla necessità di riforme istituzionali e quant'altro. Per contro, Mancino sembra piacere al centrodestra. Meglio: a un «pezzo» del Polo. Non è un mistero, insomma, che Berlusconi e i suoi sarebbero disposti a votarlo, magari almeno così hanno scritto i giornali - in cambio della seconda carica dello Stato, la poltrona più alta dell'aula di Palazzo Madama. Si parla comunque solo di Forza Italia perché invece Fini non sembra interessato alla candidatura di un popolare così tanto «ex dc».



**MARTINAZZOLI**

Non che non sia interessato alla corsa ma giura di non avere sponsor. Ancora ieri Mino Martinazzoli, ex sindaco di Brescia, e fondatore del partito popolare, in una dichiarazione telegrafica alle agenzie («Non chiedo nulla a nessuno») ha riferito l'immagine di outsider che un po' tutti gli hanno affibbiato. Immagine che comunque a lui sta benissimo. Ormai lontano da tempo dagli umori e dal «sentire» del suo ex amico Marini, Martinazzoli sa benissimo di poter entrare in gioco solo se il sistema di «veti» incrociati bloccasse le candidature sul tappeto, una dopo l'altra. E in quel caso potrebbe far valere i suoi trascorsi dc, le sue ultime esperienze politiche (è stato eletto da una maggioranza di centro-sinistra) e anche perché no? - la sua insofferenza per l'attuale bipolarismo che gli fa guadagnare qualche simpatia anche a destra. Lega compresa.



**SCALFARO**

Innanzitutto cosa «non» è: non è il vero candidato dei popolari (anche se Marini all'inizio della bagarre fece il suo nome) e non è il candidato sul quale potrebbero convergere anche i voti delle opposizioni. Eppure non è affatto fuori dal gioco. Ad una condizione, però: che la sua riconferma non sia per un settennato ma in qualche modo sia legata all'avvio di una stagione di riforme. Potrebbe insomma restare al Quirinale per il tempo necessario a varare se non proprio la Grande Riforma almeno quelle riforme che servirebbero a garantire un nuovo sistema elettorale all'elezione diretta del Presidente. L'eventuale riconferma di Scalfaro insomma - si dice per due anni - garantirebbe così un periodo di tempo abbastanza consistente per far maturare altre candidature. Magari mettendo in corsa leader che oggi ricoprono altri - e altri - incarichi nei partiti e nelle istituzioni.

la candidatura meno gradita ai Ds, quella di Mancino, potrebbe portare ad un accordo con Berlusconi e riaprire la strada delle riforme. In assenza di un patto col Polo o una sua parte - ormai Fini sembra voler giocare in proprio la partita del Quirinale-Scalfaro potrebbe essere il candidato della maggioranza. Perché sul suo nome c'è il veto di Forza Italia. Ma i popolari potrebbero puntare anche sul ministro degli Interni Jervolino. La maggioranza non potrebbe dire no, e risulterebbe gradita sia al presidente del consiglio D'Alma che al segretario dei Ds Veltroni. Piacerebbe anche a Rifondazione; non è un mistero che An sarebbe disposta a votarla ed anche Fl sul suo nome non fa-

**LE CHANCE DI SCALFARO**  
Folena rilancia il nome del presidente insieme a quello del ministro del Tesoro

massima aspirazione. Precisa che lui non chiede niente a nessuno, «e so bene come viene le cose in questo mondo, e so che io non c'entro niente». Certo, l'idea che qualcuno può pensare a lui lo lusinga, «ma

non mi piacerebbe per niente perdere una partita alla quale non partecipo». Comunque, ritrovarsi al Quirinale non sarebbe poi tanto male. Tant'è che Martinazzoli un pensiero ce lo fa: «Se domani mi dicessero «ti abbiamo eletto... che altro potrei fare?»».

In attesa che la maggioranza trovi un accordo, Forza Italia e An bocciano il no di Veltroni ad una rosa di nomi da sottoporre alla maggioranza, apprezzando quindi la proposta di Salvi. Per il poravoce di An, Adolfo Urso, l'idea di Salvi «è metodologicamente valida e corretta. Facilirebbe una elezione fin dal primo scrutinio, con una intesa tra i due poli». Urso sottolinea che da An «non verrà alcun veto ai no-

mi da inserire nella rosa e, quindi, in questo caso neppure a quelli di Scalfaro o di Ciampi».

A Milano incontro tra due candidate, il commissario europeo Emma Bonino e il ministro degli Interni Rosa Russo Jervolino. Alla domanda su come sarà la «battaglia» per il Quirinale, Emma Bonino (ha l'appoggio di un Comitato che raccoglie varie personalità del mondo della politica, della cultura, della

scienza e dello spettacolo, ma non dei grandi elettori) dice che «non è un problema, sarà una battaglia leale, non c'è niente di drammatico». Preferisce invece glissare Rosa Russo Jervolino: per lei, «è un problema che non esiste».

Fissato intanto dalla conferenza dei capigruppo della Camera il calendario definitivo delle votazioni. I 1010 grandi elettori saranno chiamati giovedì 13 maggio a votare due volte, alle 9 e alle 16; venerdì 14 un solo scrutinio alle 9. Poi si riprenderà sabato alle 16: per questo scrutinio sarà eletto presidente della Repubblica chi avrà 506 voti. E molti scommettono che sarà questa la votazione decisiva per decidere il nuovo capo dello Stato.

## Il simbolo del Ppi fa infuriare Cossiga

«Perché nessun richiamo al Ppe?». La replica: «C'è già nel nostro nome»

ROMA Le liste per le elezioni europee sono appena state presentate e dunque, rien ne va plus. Ma ci sono ancora colpi di coda polemici. Come quello dato da Francesco Cossiga al Ppi. Dice, infatti, l'ex presidente della Repubblica: «Mi sbalordisce, mi addolora e mi preoccupa che il Ppi, a differenza di tutti gli altri partiti e movimenti che fanno parte del Ppe - anche se Forza Italia fino ad oggi, solo in sede del gruppo parlamentare - non abbia compreso la necessità e la coerenza di porre nel suo simbolo un chiaro richiamo al Ppe stesso, inseguendovi sia il suo simbolo che il suo nome». Per Cossiga da molti mesi la necessità di inserire il richiamo al partito europeo è un punto imprescindibile di tutte le sue mosse politiche. In nome della coerenza ai valori democratici ha scelto di far parte del gruppo Athene e sempre per questo motivo a novembre fece fuoco e fiamme per impedire che Forza Italia tentasse un colpo di mano per entrare nel Partito popolare europeo e non solo nel gruppo, a cui i parlamentari forzisti individualmente aderiscono. Oggi, però, Cossiga ha deciso di mutare quest'ultima presa di posizione e avverte il Ppi: «Per quanto mi riguarda, come membro individuale del Ppe, non ho nulla

più da obiettare a che Forza Italia entri nel Ppe, specie dopo l'ultima scissione a destra, anche se continua ad avere come leader l'ineffabile Silvio Berlusconi». Cossiga però sa bene che per l'ingresso di Fl nel Ppe deve cadere la pregiudiziale del Ppi, secondo le norme statutarie del partito europeo, che prevede il voto vincolante di tutti i partiti della stessa nazione di quello che chiede l'adesione.

Cossiga si rivolge ancora al Ppi e dice: «Cosa diremo domani, dopo le elezioni? Gli eletti nelle liste del Ppi si sentiranno impegnati ad aderire al gruppo del Ppe o ritrovandosi, come loro dichiarata volontà, col chiodo di Prodi e con l'Ulivo di Di Pietro, assumeranno qualche equivoca posizione?»

Ovviamente Severino Lavagnini, capo della segreteria politica popolare, ha facile gioco nel rispondere, obiettando che innanzitutto basta il nome Ppi per richiamare il Ppe. «Forti della nostra storia e delle nostre proposte abbiamo creduto bene sottrarci ad una sorta di corsa al simbolo del Ppe condotta da quanti, forse, temevano di non essere altrimenti riconoscibili». Secondo: Lavagnini ricorda a Cossiga che proprio per difendere l'appartenenza al Ppe piazza del Gesù ha rifiutato di sottoscrivere

il preambolo proposto da Prodi e vincolato per l'uso delle foglioline dell'Ulivo.

Questo, come è noto, non gode di buona salute in questo momento. Comunque l'europarlamentare di sinistra Andrea Manzella è convinto che dopo il 13 giugno e lo sgretolamento prodotto dal sistema elettorale proporzionale il simbolo e il progetto «risorgerà». Insomma l'Ulivo ritroverà - intatte le sue ragioni naturali ed in più il senso della terza via europea». All'ottimista Manzella fa eco Maurizio Pironi, presidente dei senatori Verdi, il quale rimprovera a Veltroni eccessive simpatie per l'Asinello prodiano, «simpatia che i Verdi non condividono». Dopo il 13 giugno le linee su cui ripartirà il centrosinistra saranno quelle stabilite dagli elettori. Tuttavia un voto c'è già stato: quello sul referendum e in politica la rimozione dei fatti è un errore che poi si paga».

Nella polemica si inserisce anche Di Pietro, il quale afferma con pesantezza: «Il vestito dell'Ulivo è troppo buono per rovinarlo con una farsa, utilizzandolo nella campagna elettorale per le prossime europee, senza prima impegnarsi formalmente a rispettare i principi e i programmi che vi stanno dietro».

### Giuliano Ferrara dall'elefantino all'ippopotamo

L'elefantino è diventato il marchio di Fini e Segni per le prossime elezioni europee? E allora Giuliano Ferrara, che lo aveva scelto per siglare i suoi articoli, lo manda in soffitta per sostituirlo con l'ippopotamo. Ieri battesimo del nuovo piccolo marchio sul Foglio, simbolo della firma del direttore, che ad un lettore che aveva invitato a non snobbare l'elefante a priori, naturalmente riferendosi alla nuova alleanza politica, ha spiegato con la consueta autoironia il motivo del cambiamento: «La competizione non dovrebbe allarmare, solo per chiarezza e olimpica imparzialità (siamo famosi per questo), da oggi la nostra bestialità cambia di marchio con agilità: scrivete dunque all'ippopotamo».

Da ieri dunque il nuovo animale compare nell'ultima delle quattro pagine del Foglio.

## «Ecco altri venti referendum» I radicali tornano su piazze e tv

### Tv, democrazia Di Pietro spara su Berlusconi

ROMA Quattrocentoquindici pagine firmate Di Pietro. Per raccontare, dice il neosenatore, la sua storia di magistrato. Uscirà per i tipi di Kaos Edizioni e col titolo «Memoria. Gli intrighi e i volenti contro Mani Pulite». La pubblicazione del libro è stata annunciata ieri in una conferenza stampa dallo stesso Di Pietro che ha poi attaccato duramente Berlusconi. «Fino a quando non verrà rimossa la dittatura mediatica di un capo partito proprietario di tv, giornali, case editrici la democrazia sarà solo una chimera». «Non è solo un problema di conflitto di interessi, siamo in presenza di una vera dittatura culturale e informativa». Piccata replica di Fl. «Credevamo - ha detto Pisanu - che la fola della dittatura mediatica fosse finita in soffitta. Il vero rischio per la democrazia italiana è in realtà, da tempo, lo sconfinamento del potere giudiziario».

ROMA Non si è ancora spenta l'eco del referendum bocciato per mancanza di quorum, che i radicali tornano all'assalto. La minaccia di altre venti consultazioni sta diventando realtà, e rischia di abbattersi sugli italiani, dato che dal 30 aprile i radicali promuoveranno la raccolta di firme per altrettanti quesiti «per la libertà del lavoro e dell'impresa, della giustizia giusta e contro il finanziamento pubblico ai partiti e la rapina fiscale». Incantanti del risultato delle ultime due consultazioni referendarie, bocciate per mancato raggiungimento del quorum, e delle centinaia di miliardi spesi dallo stato, i radicali annunciano una campagna di raccolta di firme con tavoli nelle strade e nelle piazze e con lo strumento televisivo grazie ad alcuni spot (la Bonino, commissaria europea e aspirante candidata al Quirinale, invita a firmare sulle reti Mediaset).

Le ragioni dei radicali sono spiegate da Marco Cappato: «La nostra - afferma - è una difficile scommessa ma assolutamente necessaria per un paese che rischia di rassegnarsi definitivamente al regime partitocratico,

come dimostra il risultato del 18 aprile». «La guerra in Kosovo - sostiene l'esponente radicale - sta nascondendo una realtà economica gravissima, l'Italia è in recessione, le aziende migrano, con i nostri referendum cerchiamo di realizzare la rivoluzione liberale e liberista che il mondo produttivo reclama a gran voce».

Vittorio Sgarbi reagisce alla nuova ondata di quesiti referendari con il suo stile. Dice di voler presentare una legge di iniziativa popolare per far restituire ai cittadini dai referendari («ma anche la Corte Costituzionale dovrebbe contribuire») i mille miliardi spesi per l'inutile consultazione del 18 aprile.

Sgarbi propone che il 50% delle somme restituite venga impiegato per le famiglie italiane al di sotto della soglia di povertà e in favore dei bambini del Kosovo. «È chiaro - dice il critico d'arte - che si tratta di una proposta provocatoria, ma in un periodo come questo sono stati spesi mille miliardi per far fare ad alcuni politici propaganda per il proprio partito: Mario Segni per il suo Elefantino, Romano Prodi per il suo Asinello».

